

Giovedì 29 maggio 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

Bocciata la linea di Sarcinelli, i consiglieri: «Salveremo il Biografico e l'Enciclopedia Archeologica»

Treccani, nessun taglio alle opere Ma i dipendenti entrano in sciopero

Mentre si svolgeva il Cda, il personale (320 dipendenti) tentava di riunirsi in assemblea, ma la sala era stata chiusa a chiave. Le dimissioni del vice presidente sembrano irrevocabili, mentre Biagio Agnes azzarda: «S'impone un aiuto economico».

I conti nelle tasche dell'Istituto

E alla fine, lo Stato salverà la Treccani... Esito probabile della vicenda cominciata con la lettura del bilancio del 1996. Davvero la gloriosa istituzione ha bisogno di ossigeno, soldi, pubblici? La Treccani è dal 1983 una società per azioni. Dal 1995, accanto ai vecchi soci - Banco di Napoli, di Sicilia, Monte dei Paschi di Siena, Ina, Poligrafico - sono entrate Bankitalia, Banca di Roma, Bnl, Cariplo, Carisbo, Stet ed Efeso s.p.a. Il capitale è così passato a 60 miliardi nominali. Il bilancio del '95 registrava un attivo di due miliardi. Quello del '96 un passivo intorno ai 22 miliardi. Quale voragine si è aperta? In realtà, il bilancio del '96 ha cancellato voci che, fin lì, risultavano all'attivo: crediti inesigibili, per esempio, per circa 6 miliardi; il materiale di magazzino deteriorato dal tempo. Negli ultimi anni le opere di risanamento effettuate sono state le chiusure del settore audiovisivo e delle riviste. Non è andata in porto la ventilata riforma dell'organizzazione: prevedeva un'unica redazione, con settori specializzati per le varie opere. Mentre, a fronte degli 85 esuberanti che risultavano nel '92, in 5 anni sono andati in pensione una sessantina di dipendenti. Quanto alle due opere nell'occhio del mirino, il «Biografico» incassa 3.600.000.000 di lire l'anno e ne guadagna 1.600.000.000. L'«Archeologica» è in preparazione da 7 anni e deve ancora cimentarsi col mercato. L'Istituto possiede rilevanti beni immobili: le sedi, nel centro di Roma, di piazza delle Cinque scote, piazza dell'Enciclopedia Italiana, piazza di Monte Cenci, via Pascarella, largo de'Ginnasi, e uno stabilimento sulla Pontina.

ROMA. Per la Treccani, ieri, una giornata schizoida: braccio di ferro tra personale e Istituto per un'assemblea sindacale e, alla fine, il personale in sciopero per due ore; intanto si riuniva il Consiglio d'amministrazione, per sciogliersi a ora di pranzo emanando il più serafico e telegrafico dei comunicati.

Cominciamo dalla Treccani dei piani alti. Tre ore di riunione, dalle dieci e mezza all'una e mezza, poi i consiglieri - al gran completo salvo il dimissionario vice-presidente Mario Sarcinelli - escono dal palazzo di piazza dell'Enciclopedia Italiana.

Gianni Puglisi, rappresentante dell'azionista - anzi, del «carattista», secondo quel gergo interno alla Treccani, che risale all'epoca di Giovanni Gentile, quando le quote azionarie si chiamavano «carati» - Banco di Sicilia legge un comunicato che annuncia il «rinnovo impegno» dei consiglieri per risanare e rilanciare l'istituto, in modo che conservi l'identità di «tempio della cultura italiana».

Templi a parte, che fine faranno il «Dizionario biografico» e l'«Enciclopedia archeologica», opere delle quali Sarcinelli aveva imposto la chiusura per risanare il bilancio, dopo le dimissioni dal consiglio del presidente della Bnl e l'annuncio

che metterà in vendita le quote della sua Banca? «È emersa la volontà unanime di ricercare, nella salvaguardia di una doverosa linea di rigore economico, le possibili soluzioni che consentano nel più breve tempo la ripresa della attività redazionale delle due opere sospese» si comunica. La presidente Rita Levi-Montalcini apprezza la «responsabilità dei consiglieri». Poi, tutti a casa. In attesa di un proseguito, previsto per il 18 giugno, di questo consiglio straordinario, convocato dopo quarantasette giorni di guerriglia: il si esamineranno le «soluzioni operative» per non stoppare il «Biografico», avviato nel '60, dov'è giunto fin qui, cioè alla lettera «f», e per permettere all'«Archeologica», diretta da Sabatino Moscati e in gestazione da sette anni, di vedere la luce. Mentre spetterà a Levi-Montalcini accogliere, o meno, le dimissioni di Sarcinelli. Ma è assai dubbio che questi le ritirerà, dopo aver annunciato che la Bnl non solo venderà le proprie azioni, ma d'ora in poi concederà mutui all'Istituto come se fosse un cliente qualunque, verificate le condizioni di solvibilità.

Abbottonatissimi, consiglieri e presidente, nell'intento di «chiarire e superare» dice il comunicato «la disinformazione circolata nell'opinione pubblica». Biagio Agnes spiega che si sono dati la consegna del silenzio. Proviamo a forzarla. Per salvare le due opere la Treccani chiederà soldi allo Stato: l'Istituto ha bisogno di un finanziamento pubblico? «Secondo come va il mercato. Oggi, a mio parere, s'impone un aiuto» concede il consigliere Agnes. Oltre, non rompe la consegna.

In effetti, circola l'ipotesi (alleggerita sembra dal rettore dell'Università di Bologna, Fabio Rovarsi Monaco, che siede nel Cda) di creare una Fondazione apposta per il «Biografico» e l'«Archeologica», e di convogliare su di essa fondi pubblici e privati.

Se il Consiglio di amministrazione ha voluto gettare acqua sul fuoco, con tutt'altro spirito hanno vissuto la giornata i 320 dipendenti (240 amministrativi, 80 redattori) e i circa 400 collaboratori dell'Istituto.

Alle undici, eccoli pronti per un'assemblea, convocata dalla Rsu, dice il volantino, «per discutere la situazione, anche alla luce degli ultimi avvenimenti». Sorpresa: la sala delle riunioni del bel palazzo rosa di piazza Paganica è chiusa con i lucchetti. Motivo, secondo la direzione: l'assemblea non è stata convocata col necessario anticipo.

Il quieto Istituto che produce libri dai dorsi di cuoio e d'oro, si trasfor-

ma in una polveriera: l'assemblea si trasforma in uno sciopero al quale aderisce il 30% dei dipendenti (una percentuale che farebbe orrore ai minatori inglesi, ma che qui alla Treccani è salutata come un evento).

Susanna Basile, redattrice dell'Archivio iconografico e membro della Rsu, racconta che, dopo l'8 aprile-giorno in cui, esaminato il bilancio '96 che registrava 21 miliardi e 600 milioni di deficit, Sarcinelli decise di chiudere «Biografico» e «Archeologica» - la rappresentanza sindacale ha spedito una lettera aperta al cda e al vice-premier Veltroni e un appello alla presidente. I dipendenti vi chiedevano di conoscere «i piani editoriali approvati per il prossimo triennio», le «iniziative di rilancio e sviluppo della produzione», «il progetto economico-finanziario a breve e medio termine mediante il quale sarà possibile avviare la fase di sperimentazione delle nuove tecnologie per affrontare la produzione multimediale». Insomma, di conoscere quale - nelle menti degli amministratori - dovrebbe essere il futuro della Treccani, prima di leggere sui giornali che due opere vanno chiuse e il personale va tagliato del trenta per cento.

Il quieto Istituto che produce libri dai dorsi di cuoio e d'oro, si trasfor-

Maria Serena Palieri

Parla Serpieri dell'università di Firenze

Il giallo dei tre Amleto «Shakespeare lo scrisse e lo riscrisse: voleva farne un capolavoro»

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. Tutto si può dire di Kenneth Branagh meno che gli manchi il coraggio. Il regista e attore inglese ha osato laddove neppure gli shakespeariani più sfigati mai hanno osato: mettere in scena una versione integrale del già monumentale *Hamlet*, la tragedia più lunga fra quelle scritte dal «bardo» di Stratford-upon-Avon. In realtà parlare di versione integrale è sbagliato. Di *Amleto* non esiste infatti una sola versione, ma ben tre, e mai in teatro si è recitata per intero anche la più lunga delle tre. Prima di Branagh ci si limitava a due, massimo tre ore di spettacolo, apportando tagli nei punti più opportuni. Effettivamente il filmone del regista inglese dura oltre quattro ore, il che coincide approssimativamente con il testo senza tagli di Shakespeare. Ma Branagh ha ammesso di aver incollato insieme le diverse versioni della tragedia per arrivare a una specie di «Amleto totale». Il che solleva un tema molto appassionante: quello delle diverse versioni dell'*Hamlet*. Un vero e proprio giallo, visto che sulla questione dell'autenticità della prima stesura i critici continuano a dibattere da oltre un secolo e mezzo. Proprio a questo argomento è dedicato un convegno internazionale che si tiene da oggi a Firenze e che vede la partecipazione dei massimi critici e filologi shakespeariani del mondo. Alessandro Serpieri, docente della facoltà di lettere dell'università di Firenze, a Shakespeare ha dedicato tutta la vita, traducendo per il teatro la maggior parte delle sue tragedie, pubblicando libri sull'*Otello* e sui *Sonetti* e curando la pubblicazione per Marsilio di due delle tre versioni dell'*Amleto* con un apparato di note impressionante.

Professor Serpieri, ci può raccontare questo giallo delle tre versioni dell'*Amleto*?

«La prima versione, quella del 1603, a cui tecnicamente ci si riferisce con la sigla Q1 (la q, sta per «in quarto», dalle dimensioni del formato, ndr), è l'ultima venuta alla luce. Il mistero è che non se ne è saputo nulla fino al 1823, quando un nobile inglese, sir Henry Burton, ne trovò una copia che riteneva esser stata acquistata da suo nonno nel '700. Naturalmente questa scoperta fece un enorme scalpore».

Fino ad allora, infatti, dell'*Amleto* si conoscevano solo due versioni...
«La Q2, che è datata 1604/1605, è una successiva, «in folio», che risale al 1623, quando due attori della compagnia shakespeariana, Heminge e Condell, curarono la prima edizione delle opere complete del bardo. Subito fra gli editori scoppio la querelle su quale di queste due versioni dare alle stampe. Quella del 1604 infatti era senz'altro più vicina al manoscritto dell'autore, mentre

quella del 1623 era una trascrizione successiva».

Quindi fino al 1823 tutta la discussione è ruotata intorno a questi due testi?

«Sì, fino alla scoperta di questa versione precedente. Q1 è un testo molto diseguale al suo interno: alcune parti sono molto vicine all'*Amleto* classico, altre sono assai diverse. Poi è molto più breve, dura meno della metà, ed è più rozzo. I personaggi sembrano tagliati con l'accetta, il re e la regina hanno una caratterizzazione molto più elementare. Altro fatto fondamentale: *Amleto* è più giovane, ha solo venti anni. Anche la sequenza delle azioni è diversa, ma stranamente è anche più logica rispetto alle due versioni successive. A teatro, ad esempio, funziona benissimo».

E questa scoperta ha gettato nello sconforto la critica?

«Dall'Ottocento a oggi ogni critico di Shakespeare si è fatto una sua personale idea. Ma diciamo che le posizioni possono essere riassunte in due opposti schieramenti. Secondo il primo, Q1 è una prima stesura di Shakespeare che risale alla giovinezza dell'autore. La tesi di questo schieramento è che la prima versione dell'*Amleto* sia forse stata scritta in collaborazione con altri drammaturghi, come allora era prassi, magari con Thomas Kyd. Il che spiegherebbe perché è così diseguale nelle sue parti».

L'altra «fazione» sostiene invece che questa prima versione non è autentica?

«Sì. Questo schieramento, che fino a poco fa è stato quello prevalente, ritiene che non sia un testo shakespeariano perché Shakespeare era troppo bravo. Non avrebbe potuto, insomma, scriverlo lui. Secondo questi critici, Q1 non è altro che una ricostruzione a memoria fatta da un attore che aveva dei ruoli minori nell'*Amleto* e che avrebbe venduto il testo a un editore pirata».

E lei da che parte sta?

«Pur non pretendendo di avere prove inconfutabili, penso che si tratti di una prima stesura di Shakespeare. E se questo è vero, quest'opera ha un grande valore perché ci mostra la nascita di un capolavoro».

Ma perché Shakespeare avrebbe sentito il bisogno di riscrivere il suo capolavoro?

«Perché sentiva che si trattava di un'opera fondamentale, non a caso è il suo dramma più lungo. L'*Amleto* è la tragedia moderna per definizione, il protagonista si interroga su tutto: sulla sua identità, sul potere... Si può ben capire che arrivato alla maturità Shakespeare sentisse la necessità di rimettere le mani sulla sua opera. Voleva farne un capolavoro, anche a rischio di non poterlo più rappresentare a causa della sua lunghezza».

Domitilla Marchi

A New York la collezione di Edgar Degas

Dall'1 ottobre di quest'anno si terrà al Metropolitan di New York una mostra che, per qualche appassionato dell'impressionismo, potrà anche valere un viaggio: verrà esposta la «Collezione privata di Edgar Degas». Il che significa non solo quadri di Degas medesimo, ma opere di altri autori - per un totale di oltre 200 pezzi - che Degas aveva raccolto in vita. L'artista era un collezionista avido: possedeva molte opere del suo amico Manet (ne aveva raccolto pressoché tutta l'opera grafica), di Delacroix (tra cui molti disegni di ambientazione marocchina, come quello che vedete nella foto accanto) e di Ingres, che considerava un assoluto maestro del disegno. Nonché opere di Cézanne, di Pissarro, di Gauguin, di Van Gogh; litografie di Daumier, di Gavarni e di grandi incisori giapponesi come Hokusai e Hiroshige. La mostra è l'estensione di una analoga, ma assai più ridotta, organizzata a Londra dalla National Gallery; sarà curata da Gary Tinterow, Susan Stein e Colta Ives. Resterà aperta fino all'11 gennaio del 1988.



L'arcivescovado di Firenze lancia un progetto: ripensare lo spazio sotto la cupola di Santa Maria del Fiore

Architetti d'oggi, al servizio di Brunelleschi

Progetti, fra gli altri, di Mario Botta, Aldo Rossi, Arata Isozaki, Michel Graves, Jean Nouvel: dal 18 giugno saranno esposti a Firenze.

MILANO. La fiorentina cupola di S. Maria del Fiore, una delle opere più pregevoli dell'architettura rinascimentale, progettata da Filippo Brunelleschi nel 1420, è diventata l'oggetto di un laboratorio virtuale di progettazione che ha coinvolto i nomi più altisonanti dell'architettura contemporanea. Grazie alla coraggiosa iniziativa della Curia arcivescovile di Firenze, ad architetti del calibro di Mario Botta, Klaus Theo Brenner, Roberto Gabetti e Aimaro Isola, Michael Graves, Hans Hollein, Arata Isozaki, Jean Nouvel e Aldo Rossi, è stato chiesto di «ripensare» lo spazio del Coro, ovvero l'area delle funzioni liturgiche sovrastata dalla maestosa cupola. La struttura originaria del Coro, concepita in legno dallo stesso Brunelleschi, nel 1547 fu sostituita dalla preziosa opera, arricchita di archi e sculture, di Baccio Bandinelli. Il Coro del Bandinelli rimase pressoché intatto fino al 1842 quando fu «mutilato» - l'espressione è di Don Timothy Verdon, critico d'arte e responsabile del concorso di idee internazio-

nale - e ridotto ad un misero muricciolo nel corso di un goffo tentativo di purificazione in stile gotico della cattedrale fiorentina. Ne risultò uno spazio architettonicamente irrisolto, isolato dai fedeli, incapace di comunicare i valori della liturgia e per di più completamente slegato dalla forza iconografica espressa dalla volta affrescata della cupola. Proprio il restauro dei 3.600 metri quadrati di affreschi del Vasari e dello Zuccari all'interno della cupola di Santa Maria del Fiore, ultimato nel 1995 dopo 16 anni di lavoro teso a rimuovere la patina del fumo delle candele e dell'incenso, con il riportare all'originale splendore le tonalità solari del «titano» Giudizio Universale ha riproposto l'urgenza di ripensare lo spazio terreno «sotto il cielo della cupola».

Nonostante non vi sia un'immediata intenzione di realizzazione dell'opera, gli architetti interpellati nella consultazione internazionale hanno risposto all'impegnativa sfida con i maestri del passato con una serie di progetti di altissima qualità tutti tesi

a restaurare il dialogo perduto con l'architettura del Brunelleschi e con le scene e i colori dello straordinario dipinto del Vasari. I progetti dei mostri sacri dell'architettura contemporanea, insieme ai loro modelli e ad una ricostruzione storica delle vicende che nel corso dei secoli hanno riguardato la cattedrale fiorentina, saranno esposti, dal 19 giugno al 15 settembre 1997, nella Sala d'arme di Palazzo Vecchio nel corso della mostra «Sotto il cielo della Cupola - Il Coro di Santa Maria del Fiore dal Rinascimento al 2000».

Il metodo della consultazione pubblica ha sempre caratterizzato la storia del Duomo di Firenze. Dalla prima commissione, quella affidata ad Arnolfo di Cambio alla fine del Duecento, ogni passaggio della vita di Santa Maria del Fiore è stato segnato da un concorso di idee: celebri sono quelli per le porte bronzee del Battistero, agli inizi del Quattrocento, per la Cupola, sempre nel Quattrocento, e per l'attuale facciata, realizzata in uno stile tardorinascimentale tra il 1875 e il

1887. La nuova consultazione, volta personalmente dal Cardinale Piovani, si inserisce quindi in questa tradizione consolidata.

I progetti realizzati costituiscono una preziosa testimonianza della creatività architettonica alle soglie del Duemila: tutti gli architetti invitati sono stati in grado di confrontarsi con uno dei più importanti luoghi di preghiera senza snaturarne la tradizione ma anzi spesso accentuandone il valore simbolico. È il caso ad esempio del lavoro dell'austriaco Hans Hollein, che punta su soluzioni di forte impatto scenico, come la trave dorata orizzontale sopra l'altare, lunga trenta metri e realizzata con legni di cedro, rimando simbolico alla trave trasportata da Cristo, e il drappo di tessuto semitrasparente di enormi dimensioni che dalla trave sale fino alla cupola, esplicito riferimento al sudario. Il ticinese Mario Botta mantiene l'attuale recinzione corale del presbitero ma innalza il pavimento interno fino a trasformarlo in una scena sopraelevata. A questo Botta

aggiunge la dominante stilistica del vetro: i piani di camminamento, che formano una grande croce sopra una base di marmo nero, sono costruiti con lastre di vetro come anche la sedia del celebrante, l'altare, i seggi. Il vetro è in grado di riflettere le linee architettoniche e gli affreschi della Cupola riaffermando così l'antica continuità fra la volta e l'area liturgica. Gli italiani Gabetti & Isola scelgono il tema della purezza realizzando un progetto in cui il materiale predominante è il marmo bianco, utilizzato anche per l'alta croce che domina lo sfondo. Fra i progetti più originali e provocatori, l'enfant prodige francese Jean Nouvel ricorre ad un espediente scenografico che permette di far scomparire di volta in volta sedie e pavimenti, mentre il giapponese Isozaki crea una doppia spirale incrociata di metalli e fibre ottiche che dalla Cupola scende verso l'altare e che richiama esplicitamente la struttura del Dna degli esseri viventi.

Umberto Sebastiani

Per la burocrazia è l'ultima chance

Il provvedimento messo a punto dal ministro Bassanini semplifica davvero la vita dei cittadini alle prese con impiegati, scartoffie e certificati. Tocca alla pubblica amministrazione raccogliere la sfida dell'efficienza. Ecco cosa cambia da subito e tutte le altre novità di qua e di là dello sportello.

IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 29 MAGGIO 1997